

La Fondazione dell'Avvocatura Torinese Fulvio Croce per i 150 anni dell'Unità d'Italia

I luoghi del potere sabauda in Torino

Itinerario culturale alla scoperta dei luoghi-simbolo della capitale sabauda

INQUADRAMENTO STORICO

Torino è stata capitale del Regno d'Italia, proclamato il 17 marzo 1861, dal 1861 al 1864 ma spesso non si considera il fatto che la città ha rivestito il ruolo di capitale d'uno Stato indipendente, in grado di imporsi da protagonista nel quadro degli equilibri politici europei, dal 1563 al 1861, con due intervalli (occupazione francese 1536-1563 e occupazione napoleonica 1798-1814). L'esperienza di Torino quale prima capitale d'Italia poggia, dunque, su un processo plurisecolare che ha condotto la città ad affermarsi dapprima come **città dominante del versante piemontese della contea di Savoia** (ducato dal 1416), e, successivamente, **come città capitale degli Stati Sabaudi**.

Allo scopo di comprendere meglio le modalità attraverso le quali il potere sabauda si è radicato in città, lasciando la propria inconfondibile impronta sul volto architettonico e sulla conformazione urbanistica di Torino, ripercorriamo brevemente le tappe di questo itinerario storico.

7 febbraio 1563: dopo la liberazione di Torino dagli occupanti francesi, Emanuele Filiberto entra in città dalla Porta Palatina stabilendo la propria dimora nel **Palazzo del Vescovo** (nei pressi della Cattedrale di San Giovanni Battista) e consacrandola ufficialmente come sede della corte e capitale degli Stati Sabaudi in sostituzione della città savoiarda di Chambéry (che ricopriva questo ruolo dal 1232).

La Torino cinquecentesca non riflette l'immagine di una capitale ma si presenta come una città di media importanza, sopravanzata da altri centri piemontesi economicamente più vivaci: malgrado i soli 20.000 residenti, appare fittamente popolata per via dell'esiguità della superficie urbanizzata, ancora delimitata dalle mura romane e con casamenti sopraelevati di due o tre piani; manca di strutture difensive adeguate, aldilà dei quattro bastioni aggiunti dai Francesi, e non è provvista di edifici attrezzati per accogliere una corte ducale, aldilà del Palazzo del Vescovo già abitato dal governatore francese e del Castello degli Acaia.

Da Emanuele Filiberto in poi, Torino cambia volto, adeguandosi nella struttura urbanistica e nella fisionomia architettonica al rango di capitale dinastica che le viene assegnato dai Savoia. Si trasforma nel prototipo della "**capitale cerimoniale**" plasmata dall'assolutismo regio, capace di rispecchiare il prestigio dinastico e il vigore dello Stato sabauda nella magniloquenza del linguaggio architettonico (passato, quasi senza fasi intermedie, dalle espressioni tardo-gotiche al manierismo cinquecentesco, che già preannuncia l'esplosione della stagione barocca) e nella regolarità dell'ordine urbanistico.

Ragioni strategiche e geografiche, sintetizzate nella frase di Emanuele Filiberto "chi controlla Torino domina il Piemonte", **giustificarono la scelta del Duca**, che rivela il dirigersi verso Occidente (area piemontese e padana) della politica espansionistica sabauda, intralciata aldilà della catena alpina dal consolidamento della potenza francese (dopo la fine della Guerra dei Cent'Anni nel 1453 la Francia incorpora il ducato di Bretagna, la contea di Provenza e il ducato di Borgogna, stato-cuscinetto tra Chambéry e Parigi, avvicinandosi pericolosamente ai confini della Savoia).

La nuova direttrice dell'espansionismo sabauda non costituisce, dunque, la conseguenza di una scelta ideologica bensì il frutto di contingenze politiche, legate al consolidamento della potenza francese. Lo spartiacque è rappresentato dal **Trattato di Lione del 1601** che comporta uno scambio di territori tra Francia e Savoia: al re di Francia i Savoia cedono Bugey, Bresse, Valromey e Paese di Gex, primo vistoso arretramento dalle radici dei possedimenti dinastici, mentre il re di Francia riconosce a Carlo Emanuele I titoli e diritti sul marchesato di Saluzzo, segnandone l'annessione ai domini sabaudi.

La centralità strategica di Torino, dettata dalla posizione (è più riparata dal rischio di sortite francesi rispetto alla Savoia) e dalla conformazione del territorio (la barriera collinare e i fiumi, Po e Dora, ne agevolano la difesa in caso di assedio), necessità, però, di essere rafforzata da opere di architettura militare (in caso contrario, come rilevò Emanuele Filiberto, sarebbe stata presa dal nemico nel giro di 24 ore). Il duca incaricò, così, l'urbinate Francesco Paciotti di disegnare una **nuova Cittadella pentagonale**, di cui sopravvive il Mastio, risparmiato dalle demolizioni del 1852, da realizzarsi nell'angolo nord-ovest della città.

L'ufficializzazione di Torino capitale è, però, preannunciata da **segni anticipatori** che, tra Quattrocento e primo Cinquecento, rivelano la crescente attenzione della dinastia sabauda verso la città: **il prolungarsi dei soggiorni ducali a Torino** (Isabella di Valois, sposa di Amedeo VIII il Beato e reggente del ducato di Savoia durante la minorità di Filiberto I il Bello, alle prese con il ribellismo di Filippo Senza Terra, fratello di Amedeo VIII, appoggiato dalla nobiltà savoiarda, si allontana da Chambéry e si rifugia a Torino, imitata qualche anno più tardi da Bianca del Monferrato, vedova di Carlo I e reggente durante la minorità di Carlo Giovanni

Amedeo, che accoglie nel Castello Acaia, futuro Palazzo Madama, il re di Francia Carlo VIII, spalancandogli le porte d'Italia in occasione della sua discesa verso il Regno di Napoli di cui rivendicava il possesso in quanto retaggio angioino); un documento del 1509, citato dallo storico piemontese Alessandro Barbero, che rivela la volontà di Carlo II detto il Buono, padre di Emanuele Filiberto, di fissare la propria residenza nelle città del versante piemontese, in particolare Torino, considerate più sicure rispetto a Chambéry; **la fondazione dello Studio generale**, l'università torinese, approvata con bolla papale del 1404 ed entrata in funzione nel 1411 (prima di radicarsi a Torino in modo definitivo, migrò a Chieri tra il 1427 e il 1434, a Savigliano dal 1434 al 1436 e, infine, a Mondovì durante l'occupazione francese); **l'incardinamento a Torino di due organi fondamentali nell'architettura istituzionale del Ducato**: il "Consilium Taurini residens", dotato di competenze giurisdizionali, dapprima itinerante (si riuniva nelle diverse città del versante piemontese), radicatosi a Torino a partire dall'editto ducale del 1436 (confermato nel 1459), e il "Consilium cum domino residens", provvisto di funzioni consultive che, in origine, seguiva il duca nei suoi spostamenti da una residenza all'altra.

Accanto a questi segni, che preannunciano il ruolo di capitale al quale Torino sarebbe assunta nel XVI secolo, sono registrabili due premesse di ordine storico che influenzarono il destino della città, favorendone l'affermarsi come centro dominante e poi come capitale: il **VESCOVO** e la **MEMORIA**.

Torino acquista la dignità di "civitas" (nel Medioevo si designano con il termine di civitas solo i centri urbani provvisti di sede vescovile) nella seconda metà del IV secolo, ai tempi del protovescovo Massimo, consacrato poco prima della morte di Ambrogio (397). Massimo fonda il nucleo embrionale delle tre chiese parallele, adiacenti e comunicanti, dedicate al Salvatore, a Giovanni Battista e a Santa Maria de Dompno, che costituirono il complesso cattedrale di Torino sino a che nel 1491 il vescovo Domenico della Rovere non ne ordinò l'abbattimento per far spazio all'odierna cattedrale rinascimentale progettata da Meo del Caprino. A Massimo si deve anche l'introduzione a Torino del culto di Giovanni Battista, di cui importa dall'Oriente le reliquie, depositarie nella tradizione cristiana di proprietà apotropache capaci di esorcizzare il pericolo incombente di invasioni barbariche (Giovanni Battista battezzò Cristo e, come Battezzatore, è un baluardo soprannaturale contro i barbari pagani o eretici). **La presenza del vescovo genera l'assuefazione di molta parte della popolazione del Piemonte occidentale a dipendere da Torino per la risoluzione delle questioni ecclesiastiche.**

La **MEMORIA** è il secondo fattore: per memoria s'intende il ricordo di una centralità torinese rispetto ad un territorio definito che si afferma sin dall'avvento della **Gens Langobardorum**, un raggruppamento polietnico di clan barbarici che chiamavano se stessi "Longobardi" pur comprendendo più etnie (Gepidi, Eruli e Turingi; in particolare, i Turingi, provenienti da una regione dell'attuale Germania, s'insediarono nel Torinese). Il sopraggiungere dei Longobardi guidati da re Alboino in Piemonte tra il 669 e il 570 apportò alcune novità tra cui la suddivisione del quadrante occidentale del Regnum Langobardorum, coincidente con l'odierno Piemonte, in quattro ducati (circostrizioni militari definite territorialmente in modo approssimativo e affidate al comando di un dux, duca) con sede ad **Asti, Ivrea, Orta san Giulio (poi Pombia) e, infine, Torino**, scelta per la prossimità al territorio occupato dai Burgundi, popolazione federata dei Franchi e attestata in Valsusa sino al confine naturale delle Clusae Langobardorum (Chiuse di San Michele).

L'importanza di Torino nel quadro del Regno dei Longobardi è testimoniata dall'avvicinarsi di quattro duchi torinesi al vertice del Regno: Agilulfo, Garipaldo, Arialdo e Ragimberto. In questo periodo, è probabile che la sede del potere longobardo fosse attestata in corrispondenza del foro romano, nei pressi dell'odierna piazza Palazzo di Città. La presenza in questo settore cittadino di una chiesa dedicata a San Pietro del Gallo, detta anche "**in curte ducis**", ora scomparsa, attesterebbe il dislocarsi in zona del potere longobardo.

Nel 773 o 774, con la battaglia delle Chiuse tra i Franchi di Carlo Magno e i Longobardi di Desiderio e la fuga di Adelchi, erede al trono, a Bisanzio, si sostituisce alla dominazione longobarda **l'egemonia franca**. Carlo Magno affianca al titolo di re dei Franchi quello di "rex Langobardorum" e "patricius romanorum", preludio alla consacrazione imperiale dell'800. Lo stravolgimento dell'organizzazione territoriale del potere conseguente all'irruzione franca non pregiudica la centralità di Torino, che si conferma sede di un **comitatus** con a capo un **comes**, in origine accompagnatore del re, poi funzionario nominato dal re, sostituibile dal sovrano e chiamato a rispondere dinanzi a quest'ultimo del proprio operato. La sede del potere comitale in questo periodo si attesta probabilmente nei pressi della Porta Palatina, quindi verso Nord, come testimoniato dall'intitolazione della Porta Principalis Sinistra della cinta romana come "Porta Palatii" o "Palacii" (cioè del Palazzo, con allusione ad un edificio con funzione residenziale, legato al potere e addossato alla porta urbana nell'alto medioevo) e, in altre fonti, come "**Porta Comitale**".

Verso la fine del IX secolo, disgregatosi l'impero carolingio con la deposizione di Carlo il Grosso (888), malgrado la sopravvivenza della distrettuazione carolingia, basata su una maglia quasi continua di comitati e marche, s'indebolisce l'autorità centrale rappresentata dal re a favore di una maggiore libertà d'azione di comites e marchiones. Nell'889 re Guido da Spoleto penalizza Torino, affidando il governo di Piemonte e Liguria al fedelissimo Anscario, nominato marchese d'Ivrea. Il quadro si complica ancora nel 950 quando, mutati gli equilibri politici, re Berengario II riorganizza il quadrante piemontese, affiancando altre tre marche a quella anscharica, la **marca aleramica** (da Aleramo), la **marca obertenga** (da Oberto) e la **marca**

arduinica, da Arduino il Glabro, cui affidò il governo di una vasta area comprensiva dei comitati di Auriate e Torino, con tendenza ad espandere il raggio d'influenza verso Asti, Alba, Alberga e Ventimiglia.

Torino diventa **punto di riferimento di un'area vasta** che si dilata ancora di più con il matrimonio dell'ultima discendente di Arduino, **Adelaide**, comitessa di Torino (e NON marchesa di Susa), con **Oddone di Moriana-Savoia**, figlio di Umberto Biancamano, capostipite della dinastia sabauda. Malgrado il governo dei territori acquisiti al dominio dei conti di Moriana al di là delle Alpi e della marca di Torino rimanesse separato, il matrimonio segnò una linea di tendenza nei progetti espansionistici della dinastia sabauda che, appoggiandosi a quel matrimonio come fonte di legittimazione delle proprie rivendicazioni, aspirò da quel momento in avanti ad impossessarsi di Torino e ad imporsi da protagonista in Piemonte.

Tra il 1091, morte di Adelaide senza eredi diretti, e il 1280 i conti di Moriana-Savoia, pur intitolandosi "Marchesi di Torino", persero il controllo della marca torinese ad eccezione dell'area di Susa, a favore di poteri concorrenti come il **VESCOVO** (nel 1159 con diploma imperiale emanata da Federico Barbarossa il vescovo Claudio è investito del *districtus*, cioè dell'essenza del potere pubblico, su Torino e sul territorio circostante per un raggio di dieci miglia dalla cerchia muraria) e il **COMUNE** (i primi sei Taurinenses Consules sono documentati nel 1146 ma già nel 1116 con diploma imperiale è riconosciuto il diritto di riscuotere pedaggi dai mercanti che transitano lungo la strada del Moncenisio).

I Savoia compiono tre tentativi di occupare Torino: nel 1135 il conte Amedeo III, noto per aver partecipato alla Seconda Crociata al fianco di Luigi VIII re di Francia, s'insedia in città appoggiato da una parte dell'élite dirigente torinese ma ne viene espulso un anno più tardi per intervento del vescovo appoggiato dall'imperatore Lotario; nel 1148 il conte di Savoia Tommaso II è nominato da Federico II di Svevia "vicario" imperiale da "Pavia in su" e s'insedia a Torino ma ne viene allontanato con l'inganno, dai Torinesi in combutta con gli Astigiani, nel 1155; **infine, nel 1280 il conte di Savoia Tommaso III** cattura Guglielmo VII del Monferrato, che s'era frattanto stabilito a Torino nel 1276 imponendovi la propria autorità, e lo costringe a cedergli il controllo della città come condizione per il rilascio.

Dal 1280 Torino è stabilmente in mano ai Savoia che affiancano alle strutture di potere comunali un apparato funzionariale basato su tre figure centrali: il vicario (controllo militare), il giudice e il clavario (contabilità e fisco). Nel 1334 una rivolta organizzata dalle famiglie Silo e Zucca mira a sostituire il dominio sabauda con quello dei marchesi di Saluzzo ma fallisce.

Nel 1285 la morte senza eredi maschi di Filippo I conte di Savoia apre la questione successoria risolta con un accordo interdinastico: ad Amedeo V e ai successori rimane in capo il titolo comitale sabauda e il governo del cuore dei possedimenti dinastici; al nipote Ludovico si assegna il governo del Vaud; a **Filippo di Savoia-Acaia** (il titolo, cui non corrispose mai un potere effettivo sulla corrispondente regione della Grecia, è dovuto al matrimonio con Isabella di Villehardouin, erede della famiglia che, partecipando alla Quarta Crociata, venne investita dei diritti sull'Acaia) il governo di un terzo delle terre piemontesi. La piccola capitale degli Acaia non è Torino ma Pinerolo. A partire dal 1360 il Conte Verde, Amedeo VI, impone un controllo più rigido sul governo dei cugini mentre nel 1418, con la morte di Ludovico, ultimo degli Acaia, s'estingue la famiglia e il governo di Torino ritorna automaticamente e direttamente in capo al ramo comitale della famiglia.

Il Quattrocento, come già illustrato, vede l'affermarsi di Torino come città dominante del versante piemontese del Ducato, in continua espansione (dal proemio dei Decreta Seu Statuta del 1430 si evince che i territori cismontani della dinastia sono formati da: Terra Vetus, comprendente le castellanie di Susa, Rivoli e Avigliana, Principatus, coincidente con le terre governate dagli Acaia, Terra Vercellensis, comprensiva di Vercelli, acquisita dai Visconti nel 1427, e Biella, incorporata con atto di dedizione spontanea nel 1377).

La prima metà del Cinquecento vede il contrapporsi di due superpotenze che si contendono l'egemonia sull'Europa: la Francia di Francesco I ed Enrico II e l'Impero di Carlo V. Il Piemonte sabauda, terra di transizione tra la Francia e il ducato di Milano, occupato dagli imperiali e dagli spagnoli a partire dal 1525 (battaglia di Pavia), ne fa le spese e nel 1536 Torino viene invasa dai Francesi. La pace di Crepy del 1544 stabilizza gli assetti territoriali definiti sul campo, lasciando in mano ai Francesi la gran parte del Ducato di Savoia, ad eccezione di poche città, isolate tra loro, come Aosta, Asti, Fossano, Cuneo, Ivrea, Nizza, Vercelli. Carlo II il Buono muore a Vercelli nel 1543 con il Ducato ridotto a brandelli. Sarà il figlio, Emanuele Filiberto, a recuperare il controllo dei territori dinastici ponendosi al servizio di Carlo V prima e di Filippo II re di Spagna dopo e vincendo, in veste di comandante dell'esercito imperiale e governatore delle Fiandre, l'esercito francese a San Quintino, città della Piccardia, nel 1557. Nel 1559 il trattato di **Cateau-Cambrésis** apre la strada alla reintegrazione dei Savoia nei loro domini, evento che si compirà nel 1563 con la liberazione di Torino, ordinata da Caterina de' Medici in ottemperanza all'accordo.

Torino è scelta, infine, da Emanuele Filiberto come capitale degli Stati Sabaudi.

ITINERARIO:

Partenza: **Palazzo Capris di Cigliè** (via Santa Maria)

via Garibaldi (cenni alla **Porta Segusina**, una delle quattro porte urbane romane sita all'incrocio di via della Consolata con l'antica via Dora Grossa, all'estremità occidentale del Decumano massimo, nei paraggi di piazza Paesana, oggi Savoia, un tempo chiamata Susina dalla presenza della porta, fortificata in età altomedievale e trasformata in **residenza marchionale** ai tempi di Adelaide)

piazza Palazzo di Città (cenni al passato comunale di Torino, rimaneggiamento della piazza che assume la nuova veste architettonica tra Seicento e metà Settecento, cenni al monumento al Conte Verde sito al centro della piazza e voluto da Carlo Alberto in omaggio all'antenato; torre civica di San Gregorio; via Palazzo di Città, chiesa del Corpus Domini, cenni al miracolo del 6 giugno 1453).

piazza Castello, fulcro del potere sabauda

Palazzo Reale - cenni alle fasi costruttive che comprendono: l'ammodernamento del Palazzo del Vescovo, sito a nord dell'attuale residenza, scelto come dimora già dal maresciallo Carlo di Cossé-Brissac durante l'occupazione francese di Torino e poi da Emanuele Filiberto; la costruzione del Palazzo di San Giovanni, realizzato tra fine Cinquecento e primo Seicento nei pressi della Cattedrale di San Giovanni Battista; l'avvio dei lavori per la realizzazione del Palazzo Nuovo o Palazzo Grande, voluto dopo il 1646 dalla prima Madama Reale, con l'intervento di vari architetti tra cui Amedeo di Castellamonte e Carlo Morello, che mutarono l'orientamento del prospetto principale rivolgendolo verso sud, in asse con la Contrada Nuova, aperta su disegno di Ascanio Vittozzi nel primo decennio del Seicento, asse della nuova espansione della città verso meridione; la progettazione tra fine Ottocento e principio del Novecento della Manica Nuova o Braccio Nuovo, sull'area un tempo occupata dal Palazzo di San Giovanni, detto Palazzo Vecchio dopo la costruzione del Palazzo Grande o Palazzo Nuovo, nei pressi delle vestigia del Teatro Romano

Palazzo Madama – analisi delle fasi costruttive: la Porta Praetoria, sita all'estremità orientale del Decumano massimo (via Dora Grossa, ora Garibaldi); apertura di una postierla in età altomedievale, cioè di un varco minore, a sud della Porta romana, detta Porta Fibellona; fortificazione del sito per iniziativa dei "figli di Bellone" da cui la denominazione di "Castello di Porta Fibellona"; rimaneggiamenti voluti da Guglielmo VII del Monferrato che, acquisendo la signoria su Torino nel 1276, fissa la propria residenza nel castello; interventi di ammodernamento realizzati a partire dal 1337 sotto la signoria di Giacomo d'Acaia; trasformazione della fortezza in senso residenziale nei primi due decenni del Quattrocento, ai tempi di Ludovico di Acaia, ultimo esponente della famiglia, che fa aggiungere le due torri orientali, proiettando il corpo di fabbrica verso il Po, dotandolo di una forma trapezoidale ed ampliandone la superficie sino a ricavare un vasto cortile interno; interventi commissionati tra Seicento e Settecento dalle due Madame Reali, che scelgono il Castello come residenza (da cui l'intitolazione di Palazzo Madama): con Maria Cristina di Francia, sorella di Luigi XIII, moglie di Vittorio Amedeo I e reggente del Ducato di Savoia durante la minorità del figlio, futuro Carlo Emanuele II, si copre il cortile interno dando forma a due ambienti sovrapposti di cui il superiore venne trasformato in spazio di rappresentanza, un immenso "salone voltato" chiamato anche Salone degli Svizzeri e contornato dalle personificazioni delle Province Sabaude; con la seconda Madama Reale, Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, moglie di Carlo Emanuele II e reggente del Ducato durante la minorità di Vittorio Amedeo II, s'incarica Filippo Juvarra, chiamato a corte dal primo Re di Sardegna per abbellire la capitale del Regno, di aggiornare stilisticamente secondo il gusto barocco l'aspetto medievale del castello (solo una parte del progetto originario venne compiuta tra il 1718 e il 1721) e di costruire l'arioso scalone interno a doppia rampa come forma di collegamento tra atrio e piano nobile in sostituzione dell'angusta scala a chiocciola (a forma di "lumaga") preesistente; collocazione nel 1848 all'interno del "salone voltato" dell'aula del Senato Subalpino, che rimarrà attiva sino al 1864, quando si impose il trasferimento della capitale a Firenze.

Cenni al Polo reale e "**zona del comando**", complesso di edifici sorti attorno al Palazzo Reale e verso la contrada di Po allo scopo di accogliere gli uffici legati all'esercizio delle funzioni di governo: chiesa di San Lorenzo, così reintitolata per volontà di Emanuele Filiberto e come assolvimento di un voto religioso, teatro della prima ostensione sindonica nel 1578; Palazzo Chiabrese, costruito nella seconda metà del Settecento sul luogo occupato dai palazzi dei conti Stroppiana di Langosco (Beatrice Stroppiana di Langosco fu l'amante favorita di Emanuele Filiberto), dimora del duca del Chiabrese, titolo assegnato da Carlo Emanuele III all'ultimogenito Benedetto Maurizio e successivamente, sino al 1831, del re Carlo Felice e della consorte, Maria Cristina di Borbone-Napoli; il Palazzo Nuovo con i giardini reali disegnati da André Le Notre sul retro e la piazzetta Reale antistante, chiusa sino al 1801 da una cinta in muratura con Padiglione o Terrazza centrale, utilizzata come palco per le ostensioni sindoniche con cadenza annuale il 4 maggio; la cupola guariniana, costruita come aulico contenitore della Sindone nel Seicento e collegata a Palazzo Reale; la Galleria orientale, ora sede della Biblioteca Reale e dell'Armeria Reale al piano nobile, terminante nella cosiddetta Rotonda o Rondò, ambiente di raccordo tra la manica tuttora esistente e la galleria di collegamento con Palazzo Madama, trasformata da Carlo Emanuele I in "wunderkammer" (camera delle meraviglie) e luogo di raccolta ed esposizione di opere d'arte, ora scomparsa; l'ala delle Segreterie di Stato, che ospitava i Ministeri degli Affari Interni, Esteri e della Guerra; il Teatro Regio, disegnato da Benedetto Alfieri, successore di Juvarra come architetto ducale, e distrutto da un incendio nel 1936, ora ricostruito secondo il disegno di Carlo Mollino; il Palazzo degli Archivi, ora sede dell'Archivio di Stato, disegnato da Filippo Juvarra; l'Accademia Militare, il cui cortile, realizzato su progetto di Amedeo di Castellamonte, venne

distrutto dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale; la Cavallerizza, il "Reale Maneggio dei cavalli" citato nella Nuova Guida di Torino di Onorato De Rossi (1781), di cui rimangono consistenti vestigia. Tra il 1814 e il 1821, infine, il re della Restaurazione, Vittorio Emanuele I, commissiona la realizzazione delle coperture in corrispondenza delle strade laterali sul lato sinistro di via Po in modo tale da poterne percorrere i portici senza mai esporsi alle intemperie o al sole.